Sulle fibre i ministri litigano mentre avanzano i licenziamenti

L'assemblea del PCI a Roma - Il settore è sull'orlo del collasso - Deficit di migliaia di miliardi - La relazione di Macciotta e le conclusioni di Borghini

ROMA — Chiusura di ben tre stabilimenti della Snia Viscosa (Pavia, Rieti, Napoli), drastico ridimensionamento di quello di Villa Cidro in Sardegna. E ancora, 300 licenziamenti a Pisticci, 600 a Ottana, Verbania e Marghera. Sono le allarmanti cifre contenute in un documento «riservato» — ma che conoscono tutti — del comitato per la chimica. «*La situazione del settore delle fibre in Italia è sull'orlo del collasso. Ma dal governo ancora nessuna risposta seria. Si parla di chiusure e licenziamenti. I comunisti non accettano che si vada a licenziamenti in questo modo, senza capire qual è la strategia di risanamento che si vuole portare avanti*». Questa, in sostanza, la posizione del PCI che il compagno Giorgio Macciotta, del dipartimento economico del partito, ha ribadito ieri ai quadri operai comunisti venuti a Roma da tutte le fabbriche di fibre del paese.

Ma come giustifica il governo i licenziamenti? Nel documento del comitato per la chimica la causa viene indicata nel fatto che, mentre alla fine del 1977 l'accordo «multifibre» della CEE prevedeva la produzione in Italia di 480.000 tonnellate delle principali fibre attraverso l'utilizzazione dell'80% della capacità produttiva degli impianti al termine della ristrutturazione si prevede una produzione di 445 mila tonnellate di fibre (contro le 480 mila dell'accordo CEE). «*L'entità della produzione assunta come possibile al termine del processo di ristrutturazione, rispetto a quella che ci avevano fissato gli organi della CEE, non sembra tale da giustificare i prezzi da pagare in termini di occupazione*» ha osservato il compagno Macciotta.

In realtà, l'attuale grave situazione del settore delle fibre è da riportare da una parte ai ritardi del governo per quanto riguarda le leggi di programmazione, dall'altro alla mancanza da parte delle imprese di strategie produttive capaci di affrontare la crisi delle fibre. Poche cifre indicano il livello raggiunto dal dissesto finanziario dei principali gruppi che producono fibre: la Snia, su un capitale proprio di 74 miliardi ha un indebitamento di 490 miliardi; la Montefibre, ha 2.509 miliardi di debiti su di un capitale proprio di 361 miliardi; lo stesso rapporto nel caso della Sir e della Liquigas è rispettivamente di 2.690 miliardi (debiti) su 183 (capitale) per la prima e 1.200 (debiti) su 3 miliardi (capitale) per la seconda.

«*Le responsabilità del governo sono pesanti* — ha affermato il compagno Gianfranco Borghini, della direzione del PCI — *c'è un ministro, come quello dell'Industria, che ha il compito di applicare la legge 675 sulla riconversione e invece non fa altro che parlarne male. Poi c'è il ministro del Tesoro Pandolfi che non riesce a nominare i presidenti di istituti come l'Imi o l'Icipu che devono realizzare i consorzi per il salvataggio dei principali gruppi chimici*». In questo quadro emergono con evidenza i pericoli di distruzione di un patrimonio produttivo consistente o di soluzioni semplicemente assistenziali. Quali sono le proposte dei comunisti per l'immediato? «*Nel caso della Montefibre* — ha detto Macciotta — *bisogna avviarsi rapidamente alla costituzione del consorzio. Ma deve restare fermo il fatto che la Montedison deve confermare la presenza maggioritaria nella Montefibre. Anche per quel che riguarda la Snia Viscosa la soluzione è il consorzio. Ma anche in questo caso deve essere chiaro che la maggioranza delle azioni deve restare in mano degli attuali azionisti che, come è noto, sono pubblici e privati*». E per Ottana? «*Per Ottana invece l'unica soluzione, visto che ormai c'è un massiccio intervento pubblico, è che sia l'Anic a gestire tutto quanto, rilevando il 50% che è nelle mani della Montefibre*».

m. v.

Lama: se il governo tace ancora andremo allo sciopero generale

La decisione sarà presa dal direttivo unitario del 18 - Necessaria una direzione politica di solidarietà nazionale per far uscire il Paese dalla crisi - Il congresso della Filt-Cgil dal 18 al 21 marzo

ROMA — Se il governo non darà ai sindacati risposte soddisfacenti su fisco, pensioni, assegni familiari, casa, Mezzogiorno il Comitato direttivo della Federazione unitaria nella sua riunione del 18 dicembre «*dovrà decidere una nuova azione di sciopero generale alla quale, questa volta, dovranno partecipare anche i lavoratori dei trasporti*». Lo ha affermato ieri il compagno Lama concludendo i lavori dei consigli generali della Fist-Cgil, riuniti per definire e approvare i temi del congresso di costituzione della Federazione lavoratori italiani dei trasporti che si terrà dal 18 al 21 marzo 1980.

A sostegno della vertenza con il governo c'è stato uno sciopero generale, sono in corso azioni di lotta articolate per categorie, ma l'esecutivo da oltre un mese tace. Il sindacato — ha detto Lama — ha fatto le sue scelte di fondo ed è deciso a portarle avanti con «*rigorosa coerenza senza mai perdere di vista il cambiamento che si vuole operare*». La crisi che stiamo attraversando è drammatica, ma la si può superare. «*Il risanamento economico, però, non si può realizzare, è illusorio pensare di attuarlo* — ha affermato Lama — *ripristinando le tendenze di sviluppo degli anni '60. Ciò non lo consente né la situazione internazionale, né quella interna*».

Ma come far avanzare le scelte del sindacato? E' una domanda formulata nei loro interventi da numerosi dirigenti della Fist. Le condizioni — ha risposto Lama — le abbiamo indicate all'Eur, ma «*una politica di programmazione dello sviluppo non la può fare il sindacato. Occorre invece una direzione politica del Paese che esprima la solidarietà nazionale, in cui siano impegnate tutte le forze di cambiamento. Occorre innanzitutto una unità delle forze di sinistra. La Cgil* — ha aggiunto — *è una delle forze di cambiamento, anzi in essa si materializza e si alimenta l'unità di gran parte dei lavoratori della sinistra*». Con le scelte dell'Eur, la politica di trasformazione della società è patrimonio di tutto il movimento sindacale, consapevole che il risanamento dell'economia italiana «*non si può realizzare senza profondi mutamenti di politica economica e che è irrealizzabile qualsiasi discorso che punti tutto sui sacrifici dei lavoratori*».

Cambiare, d'accordo, ma da dove cominciare? Come costruire queste trasformazioni? Una risposta concreta è venuta proprio dai consigli generali della Fist. Sono trent'anni che si parla — ha ricordato Lama — di riforma dello Stato. E' l'ora che si cominci a farla e il settore dei trasporti è sicuramente il più maturo. La riforma delle ferrovie rientra giustamente in un obiettivo più ampio di integrazione di tutto il settore come strumento di programmazione e di sviluppo economico del paese.

Il 16 e 17 i ferrovieri scendono nuovamente in sciopero per la riforma dell'azienda e per il contratto. Cosa la categoria si prefigge con la riforma dell'azienda va detto a chiare lettere a tutti, ai viaggiatori in primo luogo: realizzare un sistema ferroviario più produttivo, efficiente. Non vogliamo — ha precisato Lama — la privatizzazione delle ferrovie, come qualcuno paventa, ma una azienda economica pubblica, sotto controllo pubblico, che faccia viaggiare i treni, che non sia più paralizzata da una struttura burocratica capace, ormai, di fabbricare solo residui passivi. Ecco perchè — ha aggiunto — «*la lotta dei ferrovieri è giusta e ad essa bisogna conquistare tutti gli altri lavoratori, gli utenti*».

Nei due giorni di dibattito i consigli generali della Fist e dei sei sindacati di categoria che ne fanno parte (ferrovieri, autoferrotranvieri, portuali, autotrasportatori, marittimi, addetti al trasporto aereo) hanno tirato le somme — come ha ricordato Lama — di dieci anni di lavoro, hanno «*sciolto gli ultimi lacci*» per impostare il prossimo congresso della Filt (così si chiamerà la Federazione dei lavoratori dei trasporti), liquidando ogni residua ambiguità, «*in modo da costruire una organizzazione al servizio, non più solamente o prevalentemente degli interessi di ogni singola categoria, ma che sappia rispondere ai problemi che sono oggi sul tappetto a cominciare dalla riforma del settore dei trasporti*».

Lama nelle conclusioni ha ripreso il discorso sulla autoregolamentazione già affrontata con forza dalla relazione del compagno De Carlini e da numerosi interventi. Sono ormai tre anni — ha detto il segretario generale della Cgil — che se ne parla, ma si continua a non venirne a capo. E' una decisione che dobbiamo prendere rapidamente senza dover aspettare il Congresso. E', anzi, auspicabile che, come primo atto, «*fin dalla prossima riunione della segreteria unitaria sia possibile varare le norme che regolano i rapporti tra organizzazioni di categoria e confederazioni*».

Ilio Gioffredi

Tre tesi a confronto, ma restano tutte all'interno di un disegno politico centrista

I falsi profeti dell'inflazione

Bisaglia e alcuni gruppi imprenditoriali preparano la svalutazione della lira - Carli, circoli finanziari e il PRI preferiscono una politica monetaria restrittiva Andreatta è favorevole a una crescita economica moderata - Tutte le posizioni mirano a ridimensionare il ruolo del movimento operaio

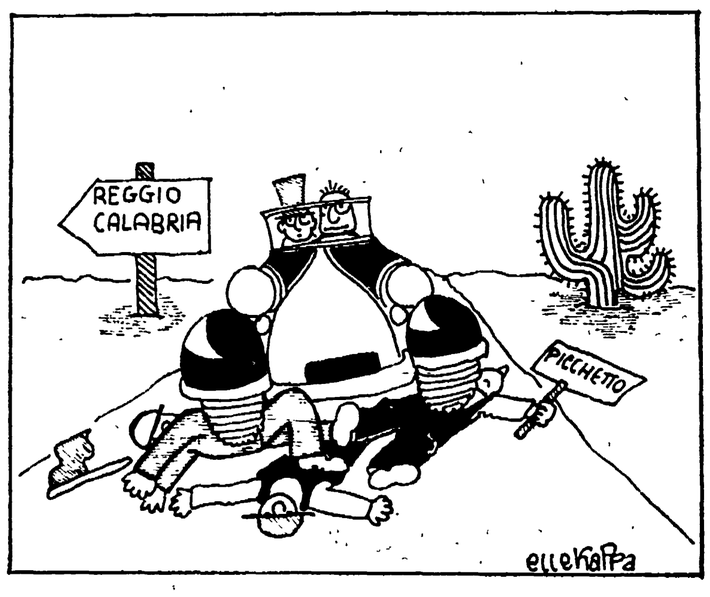
Si è riacceso il dibattito sulle prospettive economiche del nostro paese. Chi vi partecipa cerca di interpretare i principali elementi che caratterizzano la situazione. Tra questi si segnalano il primato — un record sconfortante — dell'Italia in quanto ad aumento dei prezzi (l'inflazione da noi è salita del 17,4% negli ultimi dodici mesi contro il minimo all'estero del 4,8% in Olanda e il massimo del 17% in Inghilterra); l'attivo della bilancia dei pagamenti valutaria (che è stato di oltre 400 miliardi di lire nel mese di ottobre contro un passivo di quasi 600 miliardi a settembre); una discreta ripresa della produzione dopo le battute di arresto dovute alle agitazioni sindacali dell'estate scorsa. Inoltre molti osservatori indicano che è in atto una spinta ad aumentare i salari, spesso originata dagli imprenditori del Centro-Nord i quali richiedono ore di lavoro straordinario e largheggiano nel pagarle. E infine altri avvertono scricchiolii nel settore dell'economia parallela (o sommersa) che pure fino a qualche mese fa veniva portato ad esempio di reazione fisiologica, segno di indomata vitalità delle forze imprenditoriali, rispetto ai vincoli soffocanti che il sindacato e i pubblici poteri porterebbero alla produzione.

Fenomeni negativi

Come interpretare questi dati di fatto apparentemente contraddittori? E soprattutto quale strategia di politica economica disegnare per contrastare i fenomeni negativi — come l'inflazione — e irrobustire gli elementi positivi, quali la tenuta produttiva e l'avanzo nei conti con l'estero? La discussione finora si è accentrata soprattutto sull'aumento dei prezzi che per alcuni è un fattore rovinoso, da combattere a tutti i costi, per altri è destinato a rientrare più o meno automaticamente. Apparentemente il campo è apparso diviso tra «rigoristi» e «permissivisti» in materia di inflazione.

Ma, al di là di queste semplificazioni, come stanno le cose e quali sono le tesi che si fronteggiano? Le diagnosi e gli orientamenti di politica economica che si fanno avanti nel governo e nei circoli dirigenti si possono schematicamente raggruppare in tre posizioni. C'è la tesi di chi ritiene che l'inflazione stia già sorpassando una soglia critica e che non valga la pena di contrastarla. Per costoro non avrebbe senso cercare di frenare né i prezzi né gli aumenti dei salari. D'altra parte, se le cose stanno così, bisognerebbe presto o tardi abbandonare l'accordo monetario europeo che ci obbliga a mantenere fisso il cambio tra lira ed altre monete. E' la linea della svalutazione che ha già dato prova di sé negli anni passati. Prima che la speculazione al ribasso si abbatta sulla lira, sarebbe bene — si sostiene — prendere atto che la differenza tra il tasso di inflazione interna ed il tasso di inflazione internazionale cresce e che le imprese esportatrici si trovano nel dilemma di perdere mercati o di registrare deficit. Il ministro dell'industria Bisaglia ed alcuni ambienti imprenditoriali che largheggiano in concessioni salariali perché scontano che l'inflazione acceleri, danno fiato a queste tesi.

All'estremo opposto si collocano altri settori dell'industria rappresentati dal presidente della Confindustria Carli, nonché alcuni circoli finanziari e, tra i partiti che permettono al governo di sopravvivere, il partito repubblicano. Secondo questo raggruppamento l'inflazione sta raggiungendo ritmi allarmanti, ma può essere anche stroncata con politiche di bilancio e della moneta radicalmente restrittive. Il prezzo che bisogna pagare è una brusca recessione che però sarebbe una cura salutare: toglierebbe i rami secchi dell'apparato produttivo e permetterebbe alle imprese sane di sopravvivere. Infine, secondo questa linea di pensiero, ritoccare il cambio rivedendo o abbandonando gli accordi monetari con gli altri paesi europei è una politica rovinosa che semplicemente sposta in avanti i tempi del l'aggiustamento e ne rende più rovinosi i costi del futuro.



Mezzogiorno, Battista, procediamo con gli investimenti

Permissivisti e rigoristi

La terza posizione è quella dei sostenitori di una crescita economica moderata, ma apprezzabile, comunque superiore a quella tendenziale (espressa dalle forze di mercato), e di una lotta alla inflazione diluita nel tempo. E' il punto di vista, più volte affermato, del ministro del bilancio Andreatta. La situazione della bilancia dei pagamenti niente affatto critica, ma anzi ben florida, sconsiglia — dice Andreatta — di praticare cure deflattive violente ed anzi permette di sostenere ancora per il prossimo anno la domanda e la produzione. Una politica di bilancio moderatamente espansiva — con un disavanzo pubblico programmato a 40 mila miliardi di lire — abbinata al cambio stabile dovrebbe conseguire il duplice obiettivo di aumentare nel 1980 del 2,5% il reddito nazionale e di frenare progressivamente l'inflazione. Se le imprese esposte alla concorrenza internazionale sanno che non sarà consentita la svalutazione della lira, si adopereranno per aumentare la produttività e migliorare l'efficienza piuttosto che puntare su concessioni salariali da recuperare mediante prezzi quotati in lire via via crescenti. In prospettiva, avverte però Andreatta, rimane aperto il problema della scala mobile, cioè una riduzione dei meccanismi di indicizzazione, che potrà essere affrontato «se le circostanze lo imponessero».

Se queste sono le tre posizioni che frequentemente si incontrano nel governo e nei gruppi dirigenti dell'industria e della finanza, quale giudizio se ne può dare? E cioè: quale è la più realistica e quella meglio in grado di comprendere e di avviare a soluzione i problemi economici del paese? Paradossalmente la risposta è che nessuno di questi punti di vista pare cogliere veramente nel segno. Vi è, in altre parole, uno scarto pauroso tra queste analisi e le rispettive terapie da una parte e la natura, la dimensione della crisi italiana nonché l'entità degli sforzi (anche di fantasia) che sarebbero necessari, dall'altra.

Questo giudizio apparirà meno drastico se si riflette sul ruolo che in ciascuna delle tre posizioni prima esposte si assegna al movimento operaio e particolarmente al sindacato e sulle ipotesi di schieramento politico che vi sono sottintese.

Il modello di sviluppo

La linea della inflazione «più» aumenti di busta paga indiscriminati (un nuovo tipo di egualitarismo scoperto dai padroni?) fino alla svalutazione monetaria, punta sulla riduzione secca del movimento operaio e del sindacato ad una funzione corporativa, cioè alla difesa o al miglioramento del salario di chi ha un lavoro regolare. Tutta la politica così ricca espressa dal sindacato, pur con limiti ed incertezze, sul «nuovo modello di sviluppo» e cioè lo sforzo di abbinare i mutamenti nella qualità e nella quantità di lavoro erogato dagli occupati con i bisogni dei disoccupati e dei sottoccupati (mediante il controllo degli investimenti e l'ampliamento delle capacità produttive), viene in questa concezione «salarista» semplicemente cancellata. Non esiste più. Se questa linea passasse, il sindacato in Italia diventerebbe una variante del tradeunionismo classico. Le tesi di Carli puntano invece ad altro: semplicemente a distruggere il sindacato, forse scontando il fatto che esso si è dimostrato irriducibile nell'orizzonte corporativo. I ragionamenti di Andreatta mirano invece non già ad una sconfitta plateale del movimento operaio bensì ad un suo ingabbiamento all'interno delle compatibilità immediatamente espresse dalla struttura economica data. Conducono, cioè, ad una conclusione sottilmente conservatrice (nel senso proprio della parola).

Infine — ma non è un particolare secondario — tutti e tre quei punti di vista sono perfettamente compatibili con un disegno politico «centrista», espresso da un quadripartito o da un pentapartito, la cosa non ha importanza, nel quale ogni discorso di riforma del meccanismo economico, sia pure contrattata tra forze politiche e gruppi sociali diversi, non ha alcuno spazio per farsi avanti.

Si può obiettare che le diagnosi e le terapie prima sommariamente indicate si muovono tutte nell'ottica del breve o brevissimo termine e quindi non vanno caricate di tanti significati sociali o politici. Ma il guaio è proprio questo, che l'orizzonte di riferimento non va oltre i pochi mesi o al più l'anno. Capovolgendo una frase trita e ritrita, è il caso di dire che nel breve periodo siamo tutti morti.

Mariano D'Antonio

Mai tanta gente in corteo contro la decadenza di Messina

Dal nostro corrispondente

MESSINA — Sono venuti anche da Tusa e Castel di Lucio, paesi sperduti tra le montagne dei Nebrodi, a quasi 200 chilometri da Messina per dar vita ad una grande giornata di lotta. Per ore e ore infatti le vie principali di Messina sono state attraversate ieri da un corteo di oltre diecimila persone provenienti da tutta la provincia in occasione dello sciopero generale svoltosi nel messinese proclamato dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

L'appello per questa memorabile manifestazione è stato accolto anche dai braccianti della Piana di Milazzo e passando dalla zona tirrenica a quella ionica, da chi lavora la terra nella valle dell'Alcantara. E, insieme a loro, c'erano i lavoratori della Pirelli di Villafranca, della raffineria «Mediterranea» di Milazzo, delle Acciaierie del Tirreno di Giammoro, dell'IMSA di Messina, fabbrica che ha superato da poco i due mesi di occupazione dopo che il primo ottobre il padrone, l'ing. Carlo Rodriguez, uomo legato ai settori più moderati della DC aveva deciso la liquidazione della azienda, stracciando così gli accordi firmati un anno prima al ministero del lavoro a Roma. E poi gli edili, i tessili, gli alimentaristi, i lavoratori del pubblico impiego, del commercio, dei trasporti, gli ospedalieri, i giovani della 285.

Così alle 9,30 a piazza Antonello quando si stava formando il corteo ci si è trovati di fronte ad una folla immensa che si assiepava nelle vie adiacenti della piazza. «Era da anni — ricordavano i compagni del servizio d'ordine — che tanti lavoratori non scendevano in strada per manifestare con il sindacato».

Bisogna infatti andare indietro con la memoria di parecchio per ricordare un corteo così straordinario, snodarsi per le vie del centro cittadino, chiedendo a gran voce che il decollo economico di questa provincia avvenga senza più rinvii da parte del governo nazionale regionale, che, insieme alle amministrazioni di centro-sinistra che governano la città e la provincia da decenni, hanno portato l'intero messinese sull'orlo di una crisi occupazionale senza precedenti, come testimoniano i quarantamila lavoratori disoccupati iscritti nelle liste del collocamento.

Per «raccontare» questo dramma, i lavoratori si sono serviti di semplici slogans, di striscioni, di cartelli.

Da qui, il duro monito che da tutto il corteo è partito nei confronti del padronato industriale e agrario, che attraverso il disimpegno o l'assenteismo, vorrebbero ridurre ancora i livelli occupazionali, lacerando ulteriormente il già debole tessuto economico. Questa provincia ha sicuramente grandi risorse, tali da poter non solo sbarrare il passo alla crisi, ma porre concrete condizioni per la creazione di nuovi posti di lavoro. Ma per far questo occorre che gli impegni sottoscritti vengano rispettati: non si può certo sottrarre alle proprie responsabilità chi ancora congela 350 miliardi di finanziamenti pubblici, primo passo per il rilancio di alcuni settori, come quello edile, fermi ormai da anni, con conseguenze facilmente immaginabili.

«Ma fino a quando tutto ciò è possibile? Fino a quando — si domanda il compagno Feliciano Rossitto nel comizio finale in piazza Cairoli — si vuole abusare della grande pazienza del movimento dei lavoratori, che reclama, così come oggi a Messina, nuove scelte economiche?».

Enzo Raffaele

L'Italcasse non decide per il consorzio Sir. E' paralizzata da scontri interni

Prorogato il termine per l'aumento di capitale dell'Istituto

ROMA — Che è successo ieri al consiglio di amministrazione dell'Italcasse? Il tema in discussione non era di poco conto, perché si trattava della questione dell'aumento del capitale, dalla quale, come è noto, dipende la partecipazione dell'istituto al consorzio di risanamento della Sir-Rumianca. E, come hanno fatto sapere molte banche, se l'Italcasse si tira indietro anch'esse potrebbero ritirare la loro adesione. In sostanza, è in pericolo la stessa possibilità di un consorzio. Ma non sembra che ieri nella riunione del consiglio di amministrazione si sia fatto qualche passo avanti. Intanto si è prorogato sino al 28 febbraio il termine per sottoscrivere l'aumento del capitale dell'Italcasse. Sinora, infatti, sono stati sottoscritti soltanto 20 miliardi, mentre le Casse siciliane e quelle lombarde sino a questo momento si sono rifiutate di sottoscriverne l'aumento. I motivi non sono chiari. L'Italcasse ha circa 1400 miliardi di crediti, molti con la Sir e la Liquigas. Se l'ipotesi del consorzio dovesse saltare, questi crediti potrebbero diventare delle perdite. Dunque, l'Italcasse dovrebbe essere interessata a fare il consorzio, eppure si è tirata indietro. Perché? Lotte interne? Scontro tra l'istituto centrale e la Cariplo e le casse siciliane? La situazione è alquanto oscura. Una decisione comunque è stata presa. Il presidente dell'istituto Cacciafesta prenderà contatto con il ministro del Tesoro, Pandolfi. Chiederà che sia il governo a sbloccare la situazione.

Comunque chi si aspettava ieri l'approvazione da parte del consiglio di amministrazione della partecipazione all'aumento del capitale della «Sir finanziaria» è rimasto deluso. L'Italcasse rappresenta, secondo la distribuzione delle quote di partecipazione al consorzio tra banche e istituti di credito, il 20 per cento del capitale del consorzio, cioè la quota massima che un istituto di credito ordinario può detenere a norma di legge. Sembra, tra l'altro, che stia maturando l'ipotesi di una adesione al consorzio da parte delle singole casse di risparmio. Il problema dovrebbe essere posto oggi dalla rappresentanza sindacale dei dirigenti della Sir in un incontro con il vice presidente della Cariplo e dell'Italcasse Camillo Ferrari.

La Uil lancia il congresso dell'81 pensando alla «pacificazione» interna

Le assise anticipate - Eletti due nuovi segretari confederali

ROMA — Benvenuto ha atteso le ultime battute della sua lunga relazione (61 cartelle) al comitato centrale per lanciare l'appello all'«unità di tutta la UIL». Subito dopo ha parlato Liverani, per la minoranza repubblicana. Il suo è sembrato essere un avvertimento: «Unità sì ma di tutti e nella chiarezza». I socialdemocratici, che pure fanno parte della maggioranza coi socialisti, si sono accontentati di qualche distinguo per poi poterai vantare, nel «lavoro» di corridoio, di aver «accentuato la dialettica interna».

Tutti, però, rinviano all'«approfondimento» nelle commissioni di lavoro per il congresso. Già, questo comitato centrale della UIL si è riunito per dare il via al processo di rinnovamento delle strutture in modo da concludere la ristrutturazione al congresso, anticipato apposta dall'autunno al marzo '81. L'impressione è che si sia voluto creare una sorta di sede istituzionale per sciogliere i nodi dei rapporti interni all'organizzazione.

La relazione di Benvenuto, comunque, ha fornito l'occasione per una sorta di pacificazione generale. Tant'è che i repubblicani (che pure si sono astenuti sul documento conclusivo) hanno accettato che sia assunta come base per l'elaborazione delle tesi congressuali.

Cosa succede, dunque, nella UIL? Il «sindacato di partecipazione», modellato al congresso di Bologna, nella realtà è rimasto un'immagine. Lo stesso Benvenuto ieri ha indicato nel prossimo congresso l'occasione per costruire «insieme» una «solida identità».

Il segretario generale della UIL ha parlato dell'intreccio tra il rinnovamento delle strutture e la strategia politica dell'organizzazione. Liverani si è sostanzialmente detto d'accordo, ma ha posto il problema della gestione della linea. E la linea qualche correzione l'ha subita: ora appare più attenta alle dinamiche economica e politica e alla strategia di intervento del sindacato (non a caso Benvenuto ha titolato la sua relazione: «Per una cultura di governo»).

C'è da dire, infine, che il comitato centrale ha eletto ieri i due nuovi segretari confederali: Luigi Della Croce, che viene dai metalmeccanici, al posto di Casadio, e Giampietro Sambucini, dei braccianti, al posto di Franchi.

Parte stamane da Sassari la «marcia per il lavoro» della FLM

CAGLIARI — Investimenti, soluzioni delle vertenze aperte da mesi e addirittura da anni, azione più incisiva della giunta regionale verso il governo centrale e le partecipazioni statali: questi gli obiettivi della «marcia del lavoro» dei metalmeccanici sardi. La manifestazione, decisa dalla FLM e dalla federazione sarda CGIL-CISL-UIL parte stamane da Sassari e si concluderà venerdì a Cagliari, davanti alla Regione, con un comizio del compagno Pio Galli segretario nazionale della FLM.

12 mila sono gli operai metalmeccanici: oltre la metà si trova in cassa integrazione. Con quali prospettive? Si tratta di allargare il mercato, diversificare l'area della produzione, battere in ogni caso l'assistenzialismo.

Scala mobile trimestrale ai pubblici dipendenti E' legge

ROMA — Anche il Senato ha approvato il disegno di legge relativo alla trimestralizzazione della scala mobile per gli oltre tre milioni di pubblici dipendenti e alla concessione di una «una tantum» per l'anno 1979. Il provvedimento diventa così legge dello Stato e si può dare subito corso alle misure da esso previste. Le organizzazioni sindacali di categoria e confederali hanno espresso soddisfazione per la conclusione positiva e definitiva di questa vertenza.

Da parte sua il ministero del Tesoro ha assicurato ieri che l'«una tantum» di 250 mila lire sarà corrisposta entro questo mese. Le relative procedure per mettere a disposizione i pagamenti nelle tesorerie saranno perfezionate nei prossimi giorni.

Scioperi dei bancari: saranno aperte le tesorerie

ROMA — I lavoratori della Tesoreria hanno deciso di modulare gli scioperi in modo da mantenere aperti gli sportelli per il pagamento delle tredicesime e degli stipendi. La CGIL, in particolare, ha fatto appello a tutti i lavoratori bancari perché siano adottate forme di sciopero non dannose per gli altri lavoratori. Qualche disservizio può verificarsi ugualmente, per effetto di scioperi pomeridiani. Oggi i lavoratori della Banca d'Italia manifestano davanti alla sede centrale, a via Nazionale. Nell'istituto è stata indetta una assemblea a cui parteciperà Marianetti, per la segreteria della CGIL. Sono continuate intanto le consultazioni per tentare di risolvere la vertenza con l'Assicredito che interessa le banche commerciali